

Sull'ineguaglianza e sulla politica e sulla cultura delle sinistre di Giorgio Riolo

L'anno scorso è apparsa in Francia, e subita tradotta in inglese, un'opera che è al centro dei dibattiti del mondo accademico, dei media e della sinistra in generale in tutto il mondo. Si tratta del libro di Thomas Piketty, *Le capital au XXIe siècle*. Quasi mille pagine, frutto di una ricerca seria, tra breve in traduzione italiana presso Bompiani.

Perché tanta attenzione? Perché è il frutto di un lavoro durato più di 15 anni di ricerche sul capitalismo nei tre secoli passati e sulla raccolta di una montagna di dati per capire come si è distribuita la ricchezza prodotta in questi tre secoli. Il risultato, esaminando la dinamica di 20 paesi, è che sistematicamente la redditività del capitale, la ricchezza accumulata dai dominanti, è stata superiore al tasso di sviluppo, all'aumento del Pil. Il “capitalismo patrimoniale” ha preso il sopravvento sul capitalismo produttivo, come sistema idealtipico della weberiana “passione calma” del giusto guadagno, del giusto profitto, del capitalismo teso a produrre sempre di più, per il bene di tutti, come prescriveva l'idealtipico sistema, appunto. L'ineguaglianza è categoria onnicomprensiva di chi si è sempre posto il fine della cancellazione di questa condizione. Non solo economica, ripetiamo, non solo economica. Dai primi cristiani a Rousseau, a Marx, ai rivoluzionari del Novecento. Ma anche a liberali e a democratici seri, coerenti. I nomi sono tanti.

Un solo riferimento al libro di Piketty. La grande ineguaglianza dell'inizio del Novecento era stata progressivamente attenuata dalla forza politica dei movimenti democratici e antisistemici, a vantaggio non solo delle classi subalterne, ma soprattutto delle classi medie. È la politica a determinare questa tendenza, in ultima istanza, non è l'economia, il “cretinismo economico”, di cui abbiamo parlato in altre occasioni. Con la rivoluzione neolibertista, in trent'anni, questa tendenza si è invertita e siamo in una fase di vertiginoso aumento dell'ineguaglianza. L'autore mette in guardia il sistema sul fatto che la questione mette in pericolo l'assetto sociale e politico. In gioco è la democrazia. E pertanto propone la ripresa della tassazione virtuosa dei patrimoni, la tassazione progressiva della redditività dei capitali, dei patrimoni ecc. Non è utopia, dice Piketty, è stata fatta in certe fasi storiche e in certi paesi.

Oggi, con piccole variazioni di paese in paese, in Europa il 10% della popolazione detiene il 60-50% della ricchezza patrimoniale (sempre a seconda dei paesi presi in esame). Il 50% circa detiene solo il salario o la possibilità di avere un salario, perché il salario è l'aspirazione, il desiderio. E i salari, nella furia neolibertista, sono stati assaltati, piegati, umiliati. Non è la globalizzazione, come spesso si dice per dire che è un dato di natura, come i nostri padri dicevano a proposito della grandine quando distruggeva i già miseri raccolti. Paesi ultraglobalizzati come i paesi scandinavi hanno mantenuto i livelli salariali del passato. E' faccenda squisitamente politica.

Ma c'è un problema. Quella che si chiama, in senso tecnico, “dispersione salariale”, la sperequazione entro il lavoro salariato, il lavoro dipendente, è questione spesso tralasciata, per carità di patria. Per carità politica delle sinistre, moderate e radicali,

dei sindacati. Il problema ha, guarda caso, un'origine culturale, un retroterra culturale e antropologico. L'ineguaglianza alberga, sottaciuta e rimossa, sovrana comunque, entro questo campo. Non solo come vantaggi materiali, ma anche è soprattutto come gerarchia, potere e comando. *Cummanari è megghiu ca futtiri*. È il brivido alla schiena delle varie oligarchie di cui le sinistre, moderate e alternative, ripetiamo, sono piene.

Antisistemico non equivale a essere parolaio rivoluzionario. Abbiamo bisogno di meno frasi rivoluzionarie, “politiche”, nell'accezione della politica come “arte del possibile”, come arte e perizia nell'aggiustamento progressivo dei possibili vantaggi di queste oligarchie. Si tratta piuttosto della sobria riflessione, riformistica, proprio così, “riformistica”, borghese, liberale, democratica ecc. sull'ineguaglianza, in tutte le sue dimensioni. Mi viene da dire, come filosofia complessiva. La forza e la capacità di queste sinistre ne trarrebbero enorme vantaggio. La capacità della proposta politica e programmatica di essere ascoltata e accolta dai vari strati sociali, in ogni dove.

Studiosi seri e rigorosi come Piketty hanno posto la questione nell'ambito loro di competenza. Noi dobbiamo porla come la questione politica e antropologica della nostra epoca. Non dimenticando l'ineguaglianza con la natura, con il fondamento materiale in cui operiamo come soggetti teleologici, pericolosamente, e spesso criminalmente, inclini a piegarla, a violarla, a sfigurarla. La proposta del “socialismo ecologico”, come fa il serio studioso tedesco Elmar Altvater, e come hanno fatto e fanno in tanti, anche ricorrendo ad altre categorie interpretative e ad altre denominazioni di programma politico e culturale, è da tenere presente.

Concludendo, l'ineguaglianza è problema dell'economia politica, delle oligarchie finanziarie, capitalistiche ecc., ma è anche problema della filosofia complessiva, del riorientamento necessario, culturale e antropologico, e della necessaria rieducazione delle oligarchie nel campo delle sinistre.

Milano, 30 marzo 2014